



RECENSIONI & SCHEDE

Simona Feci, Laura Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma, 2017, pp. 288

È un volume interessante non solo per il tema affrontato, di drammatica attualità, ma anche per il dichiarato impegno civile; un testo militante, scritto per «muovere qualche passo in una direzione nuova», per contribuire a «una più corretta consapevolezza della violenza e delle sue radici, delle diseguaglianze di cui è espressione», in modo da «contrastarla, decostruendo e depotenziando sul piano culturale e politico i simboli e i discorsi pubblici di cui si nutre», e per dichiarare un'ormai sempre più rara «piena assunzione di responsabilità rispetto ai temi urgenti del nostro tempo», con un richiamo alla funzione politica, in senso alto, dello studioso di storia: uno degli aspetti più qualificanti di questo libro e fonte di riflessione per qualsiasi lettore.

Si compone di due parti. La prima contiene una serie di studi di caso, indagati principalmente attraverso fonti giudiziarie e di polizia: si tratta di ritrovamenti fortunati per i ricercatori, visto che le denunce per maltrattamenti, nel passato come oggi, non erano frequenti e spesso veni-

vano ritirate prima che si giungesse al dibattito. La sequenza di tali narrazioni – se rimaniamo al nudo elenco dei titoli che rimandano a vicende specifiche dal Cinquecento ai giorni nostri – superficialmente potrebbe presentare il rischio non da poco di mostrare la violenza contro le donne come un fenomeno che si ripropone in forme diverse ma sempre uguale a sé stesso nel corso del tempo, quasi fosse un tratto fisiologico, e quindi irredimibile, della natura maschile. Tale pericolo, che contiene in sé l'assoluzione per ogni tipo di colpevole, viene però superato grazie alla precisa contestualizzazione di ogni singolo episodio narrato. E non casualmente la sezione del libro che contiene questi saggi viene intitolata *Contesti*, a sottolineare la necessità di definire – di fronte a ogni manifestazione della violenza – il profilo degli attori coinvolti, le loro ragioni immediate e profonde, le dinamiche che le legano fra loro e con altre persone e così via – in modo da evitare che la manifestazione violenta possa essere rubricata come frutto di un *raptus* momentaneo, ma debba essere vista necessariamente come frutto di un disegno preciso.

Molto interessante, a questo proposito, il primo esempio che il libro offre: la vicenda della nobildonna

parmense Antonia Sanvitale, sposa apertamente tradita, picchiata e rinchiusa nelle sue stanze, senza possibilità di comunicare con l'esterno, dal marito, il patrizio bolognese Aurelio Dall'Armi, studiata da Lucia Ferrante nel saggio *Politica e violenza di genere a Bologna nella prima età moderna. Antonia Sanvitale vs Aurelio Dall'Armi*. Le percosse rientrano nell'amministrazione dello *ius corrigendi*, prerogativa dei capi famiglia nei confronti di moglie e figli nella società di antico regime: un diritto all'esercizio della violenza che viene limitato solo quando arreca danni gravi o permanenti o attenti alla vita di chi viene redarguito. Aurelio Dall'Armi, che ha sposato Antonia per motivi di convenienza economica e di opportunità politica, di fronte all'infrazione della moglie che, malgrado il suo divieto, è entrata nei suoi appartamenti, non solo la schiaffeggia ma la rinchiusa. Fortunatamente una serva riesce a comunicare l'accaduto al magistrato, che vedendo nel gesto dell'uomo un'usurpazione dei poteri sovrani – solo le autorità pubbliche possono condannare al carcere – acconsente all'avvio del procedimento. In questo caso, come accade in quelli raccontati nelle odierne cronache, il marito violento trova una giustificazione nell'impudenza della moglie che ha trasgredito un suo ordine e nella consuetudine che approva forme correttive di “moderata” violenza. Anche la reclusione, inflitta affinché la moglie non metta in dubbio pubblicamente il suo onore, per esempio contestandolo apertamente e quindi facendo conoscere agli altri la propria ribellione, rientra per Aurelio nel ventaglio delle possibilità offerte al marito dallo *ius*

corrigendi. Egli sarà assolto. Ma Antonia non tornerà più nell'abitazione coniugale e, intentando un altro processo in sede ecclesiastica, riuscirà a rientrare in possesso della dote. Aurelio, per soddisfazione dei lettori, finirà ucciso in duello dagli stessi protettori politici che avevano caldeggiato, qualche tempo prima, le nozze.

L'autrice di questo primo saggio è ben attenta a utilizzare gli elementi a sua disposizione per ampliare quanto più possibile il quadro. Delinea la personalità di Antonia, precisa la sua condizione sociale e la parentela con un importante cardinale di Santa Romana Chiesa, ipotizza il tipo di educazione ricevuta nella Parma cinquecentesca, dove non era difficile incontrare nelle famiglie di vaglia matriarche in grado di guidare autonomamente il casato, prendendo decisioni politiche ed economiche di rilievo. Allo stesso modo, l'autrice tenta di offrire un ritratto di Aurelio, dei suoi legami politici e delle tensioni che intercorrono nel periodo in questione fra Bologna, dove è ancora forte un arrogante patriziato cittadino, e la Roma di Sisto V, decisa a ridurre all'ubbidienza la città. Le nozze fra i due sono proprio il frutto di un tentativo di distensione fra la riottosa Bologna e la dominante Roma.

Ciò non toglie che la quotidianità maritale risponda alle regole del tempo, peraltro introiettate dalle donne, abituate ad assistere sin da bambine all'interno delle famiglie di provenienza alla durezza dei rapporti coniugali. È a questa quotidianità, aggravata dal dichiarato tradimento del marito, che Antonia si ribella, volendo che le venga pubblicamente

e privatamente riservato il rispetto dovuto. Ed è la ribellione, in definitiva, la sua colpa agli occhi del consorte. In ogni caso, la crudeltà di Aurelio non è estemporanea: la sua manifestazione di violenza non è il frutto di una collera parossistica che lo assale improvvisamente, ma la risultante di tanti fattori che vengono attentamente analizzati.

Lo stesso modo di argomentare, pur nella differenza della vicenda raccontata e dello stile narrativo, propongono Simona Feci che firma lo studio *Morte in famiglia. Il parricidio a Roma alla fine del Cinquecento e la riflessione di Prospero Farinacci*, storia del matricidio consumatosi nel 1599 a Roma, nella nobile casa dei Santacroce, con l'uccisione della madre Costanza da parte dei figli Onofrio e Paolo; Andrea Borgione che studia la *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino (1838-1889)*; Christel Radica che analizza i processi per violenza sessuale su minori nel saggio *Innocenti e «maliziose». Bambine in tribunale a Firenze nel lungo Ottocento*; Enza Pelleriti che si occupa dei *Conflitti familiari innanzi al «poliziotto paciere» nella Sicilia postunitaria*; Susanna Mantioni, che offre un sunto quanto mai efficace di una pietra miliare della riflessione sulla violenza carnale in *Homo mulieri lupus. Susan Brownmiller e la demistificazione della «cultura solidale con lo stupro»*; Chiara Stagno che approfondisce il tema delle *Donne in Famiglia: l'ambivalenza del femminile in contesti mafiosi*.

Alla luce di questi saggi, contestualizzare, mettere in campo il maggior numero di elementi possibili per evitare una semplificazione dei ter-

mini che, inevitabilmente purtroppo, conduce alla riproposizione di uno schema interpretativo della violenza di genere teso a colpevolizzare la vittima, provocatrice (per il comportamento incauto, per il modo di agire, addirittura per l'abbigliamento) e quindi in ultima battuta autenticamente responsabile, e ad assolvere o per lo meno a giustificare il violento. Si tratta di uno schema ancora vigente. Infatti, malgrado il percorso fatto nel corso del secondo Novecento, di cui il libro da puntuale conto nella seconda parte, dal titolo *Politiche e diritti* (che ricostruisce le tappe via via percorse per dare un profilo specifico alla violenza di genere, sia in Italia che all'estero, grazie ai saggi di Beatrice Pisa su *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne*; di Laura Elisabetta Bossini su *Le proposte di legge in materia di violenza sulle donne all'inizio del dibattito italiano (1979-1980)*; di Mariagrazia Rossilli su *Le politiche europee di contrasto della violenza di genere: il bilancio del ventennio 1997-2015*; di Carmen Trimarchi su *La risoluzione 1820 dell'Onu contro i crimini sessuali di guerra. Un profilo storico*; di Ilaria Boiano su *Femminismo e processo penale: il mutamento del discorso giuridico in tema di reati sessuali*), per molti aspetti sembra che non sia cambiato nulla.

L'intervento in chiusura del volume, redatto da Cristina Gamberi e dedicato alle *Retoriche della violenza. Il femminicidio raccontato dai media italiani*, sottolinea come questa operazione di contestualizzazione nel racconto cronachistico delle violenze sulle donne sia ben lontana dal diventare una corretta abitudine.

Nelle retoriche giornalistiche odierne, che inevitabilmente sono latrici di senso comune e contribuiscono a formare l'opinione generale, l'episodio della violenza, anche e soprattutto quando essa sfocia nell'omicidio, tende a essere spettacolarizzata: generalmente, la morte violenta di una donna per mano di un uomo, spesso il suo compagno o la persona che ha avuto con lei una relazione, è inserita fra i casi di cronaca nera e l'omicidio viene descritto come "raptus", "incidente" o "momento di follia". L'esempio che l'autrice analizza è quello dell'omicidio dell'attrice francese Marie Trintignant, uccisa a botte dal compagno Bertrand Cantat, leader del gruppo musicale dei Noir Desir. I quotidiani francesi fecero a gara per raccontare una favola di amore e morte, una riproposizione di *Tristano e Isotta* o di *Romeo e Giulietta*, avvalorando questa tesi con la pubblicazione di una dichiarazione di Cantat: «Je réfute le terme de crime, c'est un accident après une lutte et une folie mais pas un crime» (Rifiuto il termine di crimine, è un incidente dopo una lotta e una follia ma non è un crimine). In pochi descrivono il carattere di Cantat e danno spazio alle parole della madre della vittima, che denunciò come il musicista avesse alle spalle una storia di violenza sulle compagne precedenti, laddove di Marie Trintignant viene messa in rilievo la storia sessuale e familiare, i quattro figli avuti da precedenti matrimoni, le scelte professionali sempre indirizzate all'interpretazione di donne folli e crudeli, la cui resa era amplificata dalla voce arrochita dalle troppe sigarette...

È evidente in questo caso, ma anche nelle cronache di altre violenze

che si affastellano sulle pagine dei giornali e sui siti web, un totale rifiuto di autentica contestualizzazione: ma, la ricerca del contesto e, quindi, la considerazione dei rapporti di potere fra uomo e donna nel caso specifico e nella società più in generale, è un esercizio così difficile e talmente poco remunerativo in termini di ascolto e di presa sul pubblico da poter essere ignorato? È realizzabile solo in "casi freddi" restituiti con estrema parsimonia dalle carte d'archivio? O sta a noi, lettori e cittadini, pretenderlo nella carta stampata e non accontentarci di facili voyeurismi? Il volume curato da Simona Feci e Laura Schettini induce alla riflessione su questi e altri interrogativi, facendo del terreno storico un campo di impegno politico.

Nicoletta Bazzano

Marco Albertoni, *La missione di Decio Francesco Vitelli nella storia della Nunziatura di Venezia. Dai primi incarichi alla guerra di Castro (1485-1643)*, Collectanea Archivi Vaticani, Città del Vaticano, 2017, pp. 347

Il nunzio Decio Francesco Vitelli fu protagonista di una carriera ecclesiastica simile a molte altre nel Cinque-Seicento italiano. Eppure, come dimostra Marco Albertoni nel bel libro che sviluppa la sua tesi dottorale, la sua esperienza in laguna fu comunque significativa, anche se, alla fine, fallimentare per lo stesso prelado.

Come indicato già nel titolo, il libro è tuttavia ben più di una semplice biografia o di un'analisi detagliata degli undici anni (1632-1643) della nunziatura di Vitelli. Questa